

di GIULIA GALEOTTI

«Non credo assolutamente di essere stato "prescelto" per questo servizio: semplicemente ero uno dei pochi rimasti, perché gli altri compagni se n'erano già andati».

È il diario intimo e profondo di un sacerdote. Il racconto del suo percorso, delle scelte, gli scambi e la vocazione che lo hanno reso l'uomo di Dio che è. La storia inizia quando, a 15 anni, Marco incontra Lucrezia, una ragazzina con una grave disabilità. Nella sua parrocchia milanese cercano volontari per farle fare ginnastica secondo il programma di stimolazione del dottor Doman: Marco, che all'epoca frequenta gli scout, accetta. Da qui parte *Maneggiare con cura* (Bologna, Edb, 2021, pagine 128, euro 12), il libro in cui don Marco Bove ripercorre le tappe che lo hanno condotto a un sacerdozio intimamente intrecciato con la disabilità.

«Se credo di aver capito qualcosa del "vangelo della fragilità", del punto di vista di Dio sui piccoli e sulla sua predilezione per gli ultimi – scrive don Bove –, non è grazie ai trattati di teologia, ma grazie all'attenzione, alla pazienza e alla delicatezza dei tanti amici che mi hanno parlato dei loro figli, fra



Un vaso riparato con la pratica giapponese del «kintsugi» (la tradizione di riparare con l'oro il vasellame rotto)

«Stiamo facendo passi avanti sulla catechesi, ma abbiamo ancora l'immagine della preparazione come apprendimento di tipo scolastico – don Bove dice con chiarezza –. Una mentalità che non opera solo in tema di disabilità, ma anche rispetto ai ragazzini provenienti da situazioni problematiche, che invece

«Quante volte mi sono arrabbiato – racconta il sacerdote –. A chi mi dice "il ragazzo non capisce", domando "Perché, tu hai capito il mistero di Dio?"»

Cronache dal Vangelo della fragilità

Nel libro di don Marco Bove

catechesi o nelle attività parrocchiali».

Perché don Bove non solo azzerava ogni differenza tra noi e loro (*La fragilità delle nostre vite* è il sottotitolo del libro), ma sa di cosa parla quando parla di fragilità, disabilità e limiti più o meno apparenti. E la copertina, in questo senso, è un manifesto nel manifesto: campeggia un vaso aggiustato secondo la pratica giapponese del *kintsugi* (letteralmente "riparare con l'oro"), una tecnica che utilizza oro o argento per riparare oggetti in ceramica, il che finisce per impreziosirli facendo risaltare proprio la loro fragilità.

Dopo essere stato a lungo assistente spirituale di Fede e Luce Italia, oggi Bove è assistente internazionale del movimento ed è presidente della Fondazione Istituto Sacra Famiglia, due ruoli frutto della sua capacità di servire nel senso autenticamente evangelico (e, forse anche per questo, autenticamente "terrorizzante").

Quando, dopo anni in Fede e Luce, un movimento costruito sull'amicizia, arriva la proposta di missione alla Sacra Famiglia, don Bove comprende che ciò che gli viene domandato è di guardare alle fragilità da un altro punto di vista, quello dei diritti e dei bisogni a cui la società deve dare risposta in un sostegno non solo morale o spirituale, ma anche materiale ed econo-

mico. «Questa nuova responsabilità mi chiedeva di tenere insieme il cuore e le mani, di coniugare l'amore con il diritto, le necessità materiali con la fede e la speranza. (...) Sento quanto è preziosa, da questo punto di vista, l'esperienza che ho vissuto con Lucrezia, il tempo passato con lei, la necessità di prendermene cura anche fisicamente. Questo mi aiuta a condividere e a capire molto bene il valore e la fatica di tutti coloro che vivono la missione di cura di Sacra Famiglia e, più in generale, della cura delle persone fragili».

Convinto che la vicinanza alla disabilità non dovrebbe essere questione di specialisti, ma piuttosto patrimonio assoluto condiviso; consapevole che in seminario la formazione

su questi temi è estremamente lacunosa, don Bove è lucido nel riflettere su ciò a cui tutto questo porta. Porta, ad esempio, all'insorgenza di grandi problemi quando il sacerdote incontra un genitore che chiede l'accesso ai sacramenti per il figlio, ricevendo un rifiuto. «Quante volte mi sono arrabbiato – ci disse don Marco tempo fa nel corso di un'intervista – il prete mi dice "ma il ragazzo non capisce". "Perché – ribatto io – tu hai capito il mistero di Dio?". La verità è che per molti sacerdoti la disabilità è un tema difficile da maneggiare, alcuni si sentono addirittura spaventati, i più tengono le distanze perché non hanno le coordinate. Ringrazio il cielo per aver fatto quest'esperienza».

chiedono solo di essere ascoltati. Peggio ancora, forse dietro c'è l'idea di una Chiesa che deve difendere i sacramenti. Perché ne abbiamo una visione decisamente sbagliata: li vediamo come un premio per i buoni e non invece come un aiuto per chi è fragile. L'eucaristia, ad esempio, non è il trofeo per il bravo, ma è il pane del cammino per chi si sente in difficoltà».

C'è visione nel libro scritto con le Dehonian (è di queste settimane l'esplosione della triste e dolorosa vicenda del fallimento, resa ancor più triste e dolorosa da come è stata gestita dai vertici) e nel servizio quotidiano di don Bove. C'è uno sguardo che sa essere, insieme, concreto e spirituale.

La voce di questo sacerdote merita di essere ascoltata. Non solo da chi frequenta e conosce il mondo della fragilità, ma soprattutto dalla Chiesa e dalla società che hanno ancora molto da imparare. «Nessuno è così forte da non avere bisogno della presenza e della vicinanza di altri esseri umani, e nessuno è così debole da non poter offrire anche solo per un istante qualche grammo della propria umanità a chi ha accanto a sé, per sostenersi reciprocamente».

La storia inizia quando, a 15 anni Marco incontra Lucrezia E prosegue in un sacerdozio intimamente intrecciato con la disabilità

telli e nipoti, della rabbia e della vergogna per essere stati cacciati dalla chiesa durante una messa perché qualcuno "disturbava", o per non essere stati neppure accolti nei percorsi di

di GIOVANNI CERRO

La storia del pellegrinaggio cristiano raccontata da Paolo Cozzo

Cammini che non smettono di rinnovarsi

Roma, Gerusalemme, Santiago. È attorno a questi tre centri che si sono sviluppati nel corso dei secoli i principali itinerari intrapresi dai fedeli cristiani, come mostra Paolo Cozzo nel suo appassionante e dettagliatissimo volume *In cammino. Una storia del pellegrinaggio cristiano* (Roma, Carocci, 2021, pagine 288, euro 21). Lo studio di Cozzo non si limita a seguire l'evoluzione del pellegrinaggio cristiano in una prospettiva di lungo periodo, individuando costanti e linee di discontinuità, ma ricostruisce anche le condizioni materiali in cui venivano compiuti tali itinerari, analizza numerose cronache e testimonianze di viaggio e riflette sulle ragioni che spingevano i fedeli ad affrontare percorsi impervi e ricchi di insidie: dalla speranza di guarire da una malattia all'entrare in contatto con una reliquia o addirittura al venire in possesso, fino al desiderio di espiare una colpa commessa.

Un primo elemento che emerge nel libro di Cozzo è l'idea che i pellegrinaggi non furono affatto un tratto distintivo del cristianesimo fin dalle sue origini. La nuova fede, infatti, si basava su un sovvertimento delle relazioni tra il sacro e lo spazio che avevano caratterizzato sia l'ebraismo, sia le religioni del mondo classico. È soltanto nel IV secolo che

avviene una svolta. Da una parte, infatti, si assiste alla proliferazione di luoghi di culto in cui era possibile venerare tombe, spoglie e reliquie dei primi testimoni della fede, quali apostoli e martiri (si pensi alla catacombe romane). Dall'altra parte, la possibilità accordata ai cristiani – a partire dal 313, per decisione di Costantino – di professare liberamente il proprio culto consentì loro di raggiungere la Terra Santa, imitando proprio l'esperienza di Elena, la madre dell'imperatore, che vi si recò presumibilmente tra il 326 e il 328 e che lì rinvenne i resti della Croce di Cristo. Dal VI secolo, però, il pellegrinaggio verso Gerusalemme e le altre località della Giudea, della Samaria e della Galilea richiamate nei Vangeli e nell'Antico Testamento, conobbe alterne vicende, in corrispondenza con l'affermarsi dell'islam.

Nel frattempo, anche in Occidente, la geografia dei pellegrinaggi cristiani era divenuta più complessa, a causa dell'istituzione di nuovi rilevanti centri di devozione, tra i quali il santuario di Tours, nelle Gallie, dove si vene-

rava il corpo del vescovo Martirio, e il santuario di san Michele Arcangelo, sul Gargano.

Un ulteriore, determinante cambiamento si verificò poi nel IX secolo, quando venne imponendosi la fama del santuario galiziano di Santiago de Compostela, sorto sul sepolcro di Giacomo, l'apostolo che secondo la tradizione avrebbe predi-

I viaggi nei luoghi sacri fin dall'antichità sono stati avvertiti come strumenti di mediazione tra l'immanente e il trascendente

cato l'evangelo nella penisola spagnola. Santiago si dimostrò fin da subito capace di attrarre fedeli di diversa estrazione sociale: principi e nobili, così come monaci, eremiti e popolani. Senza dubbio, il suo successo andò di pari passo con due fenomeni: anzitutto, la nascita, dalla fine del XI secolo, di una forma del tutto peculiare di pellegrinaggio, quello armato, che aveva come sua meta Gerusalemme, nel-

l'intenzione di sottrarre la città al dominio musulmano; quindi, il declino di Roma, dilaniata tra XII e XIII secolo da conflittualità interna ed esterna. Tuttavia, nota Cozzo, l'ascesa di Santiago non può essere interpretata in chiave meramente concorrenziale: il centro galiziano non erose affatto il prestigio dell'Urbe, ma lo rafforzò, confermando il ruolo di quest'ultima come "necessario" collegamento tra gli estremi della cristianità a Occidente e a Oriente.

Alla luce di tali considerazioni, l'indizione del primo giubileo nel 1300 da parte di Bonifacio VIII non deve essere tanto intesa come il tentativo di ribadire l'importanza della sede petrina rispetto a eventuali spinte centrifughe, quanto soprattutto come il punto di approdo di processi più ampi e stratificati, tra i quali spicca il ripensamento delle istanze escatologiche che già da tempo circolavano nella cultura e nella spiritualità cristiane. È fuor di dubbio che l'introduzione dell'anno santo diede nuovo slancio al pellegrinaggio e insieme pose le premesse

della sua decadenza, con la fioritura della pratica delle indulgenze, su cui si sarebbero rivolte all'inizio del Cinquecento le critiche di Lutero e dei riformatori nei confronti della Chiesa romana. Intanto, dal 1453 – anno della presa ottomana di Costantinopoli e del crollo dell'impero bizantino – l'itinerario verso Gerusalemme era entrato definitivamente in crisi. Fu così che in Europa, e nel territorio italiano in particolare, si moltiplicarono i complessi monumentali (i Sacri Monti) che avrebbe dovuto riprodurre i luoghi legati alla vita, alla passione e alla resurrezione



di Gesù. È comunque con il venir meno dell'unità della *res publica christiana* che intervengono modifiche graduali ma radicali nella concezione stessa del pellegrinaggio, che viene svolto sempre più collettivamente e in direzione di santuari geograficamente "vicini". La modernità – e il difficile rapporto che la Chiesa instaura con essa – segna allora il declino di questa forma di devozione. Declino a cui però si oppongono fattori diversi: tra questi, la costante forza di attrazione rappresentata da Roma, la fortuna planetaria conosciuta da nuovi santuari mariani (prima Lourdes, quindi Fatima e, più recentemente, Medjugorje), il successo delle giornate mondiali della gioventù e la riscoperta in chiave laica della antiche vie dei pellegrini (la via Lattea e la via Francigena su tutte).

Oggi, i cammini cristiani non smettono di rinnovarsi, anche grazie alla globalizzazione e alla diffusione delle tecnologie digitali. Quel che è certo è che, fin dall'antichità, i pellegrinaggi hanno costituito momenti decisivi per l'elaborazione e il rafforzamento della memoria delle comunità cristiane e sono stati avvertiti come potenti strumenti di mediazione tra l'immanente e il trascendente.